

Capitolo primo

Courmayeur, maggio 1961

La bocca della montagna apparve dopo l'ultima curva: spalancata, mi aspettava. L'ingresso dello scavo era alto come un palazzo di tre piani e largo altrettanto; gli operai in movimento sembravano insetti frenetici e il rumore dei camion che scaricavano i detriti filtrava nell'abitacolo del furgone che si stava arrampicando a scatti su per la salita.

Scesi velocemente, perché l'uomo dalla guida nervosa aveva premura di tornare ad Aosta prima che facesse buio. Posò la valigia nel piazzale e chiese se dovesse portarla nel mio alloggio. Lo ringraziai, dicendogli che me ne sarei occupato io, così prese tra le mani il cappello morbido che teneva schiacciato sulla testa, accennò un saluto e ripartì. Feci qualche passo per sgranchirmi le gambe, avendo cura di evitare le traiettorie che uomini e macchine mi disegnavano intorno, poi sentii l'aria salirmi nelle narici, fredda, gustosa.

A un primo sguardo la geografia rassicurante del cantiere era una mappa uguale a tante altre: non distante dall'imbocco del tunnel riuscivo a intravedere, scavato nella roccia, un sito di stoccaggio per l'esplosivo e lì accanto svettavano i silos e la torre di produzione del calcestruzzo. Oltre agli alloggi – notai verso valle quelli che mi parvero dormitori – c'erano uffici, officine meccaniche e di carpenteria, magazzini e depositi di materiali, la mensa e i locali di servizio.

Ma quello che appariva evidente ai miei occhi non era la parte fondamentale della faccenda. Sopra di noi, o meglio tutto intorno, c'era Lei. La prima vetta delle Alpi ep-

pure quella con la base piú stretta, che pareva disegnata apposta per essere scavata.

Molti progetti avevano occupato i tavoli dall'inizio del secolo e anche da prima, i tunnel ferroviari del Frejus e del Sempione esistevano da oltre cinquant'anni e quello stradale del Gran San Bernardo era quasi giunto al termine. Altri erano stati scartati, come il Piccolo San Bernardo che avrebbe richiesto una galleria lunga venti chilometri, o il Col Ferret, troppo in alto per garantire un buon accesso invernale.

Lei, invece, era perfetta: la Regina Bianca offriva la possibilità di collegare Courmayeur a Chamonix mantenendo entrambi gli imbocchi sotto i millequattrocento metri. Il progetto stava diventando realtà: i minatori disturbavano il sonno di quella creatura di roccia e ghiaccio da piú di due anni, ed erano arrivati a tremila metri di scavo sui cinquemilaottocento previsti da parte italiana.

Le gallerie erano il mio pane: le avevo studiate, progettate, ma quelli a cui avevo partecipato erano semplici scavi stradali o ferroviari, mentre questo era epico, quasi blasfemo. Eravamo lí per profanare la montagna piú alta.

Alzai gli occhi. Il tetto della chiesa di Notre Dame de la Guérison arrivava a lambire il ghiacciaio della Brenva, che pareva un muro latteo agganciato al cielo. Intorno a noi la montagna respirava, silenziosa.

– Ben arrivato.

Roversi mi venne incontro porgendomi la mano, seguito a poca distanza da un uomo piú giovane, in tuta da lavoro. L'uomo si frugò nelle tasche e cercò una sigaretta, la accese. Roversi si voltò verso di lui.

– Ti presento Hervé, capocantiere.

– Benvenuto, ingegnere.

– Ettore, – risposi.

Hervé tolse la prima cenere con il pollice e se lo passò velocemente sulla casacca. Mi guardò dritto negli occhi.

– Benvenuto, Ettore.

– Scusami ma ero in riunione e devo tornarci subito, – fece Roversi. – Per questa sera sistemati con calma, domani mattina incontreremo gli altri e ti aggiornerò sulla situazione.

Era stato proprio Roversi a propormi il lavoro.

«Te la senti di scrivere un pezzo di storia?»

Me l'aveva chiesto poco dopo Natale, al telefono.

Mio padre mi osservava dalla cornice d'argento posata sul tavolino lì accanto. Avrei voluto raccontargli di undici chilometri e mezzo da conquistare sasso dopo sasso, reggendo sulla testa duemilacinquecento metri di granito, ma non potevo più.

Quando Roversi si fu allontanato, Hervé si accese un'altra sigaretta e ne offrì una anche a me. Era un uomo robusto, fra i trenta e i quarant'anni: gli occhi azzurrissimi gli davano un'aria da ragazzino ma la barba che gli copriva gran parte del volto lo invecchiava un po'.

– Ha parcheggiato giù in città?

Aveva la erre dei francesi, appena più dura.

– Sí, vicino alla stazione.

– Ha fatto bene. Le macchine quassù fanno una brutta fine, con il ghiaccio e tutto il resto.

– La mia è vecchia, le avrei dato il colpo di grazia.

Fumavamo fissando la montagna lucida di neve.

– Lei cammina, Ettore?

– Da ragazzo attraversavo Milano a forza di gambe, se è questo che intende. Ma non sono uomo di montagna, no.

– Peccato, le avrei mostrato i dintorni.

– Guardi che io imparo in fretta.

Ci pensò un attimo.

– La montagna accorcia il respiro, – osservò. – Ma possiamo provare.

Sulla costa di roccia che ci sovrastava erano piantati dei pali di acciaio, le traverse mi parvero robuste.

– C'è pericolo di valanghe?

Lui seguì il mio sguardo. – La costa del Mont Fréty è

stata messa in sicurezza. Certo non si può mai dire, in ogni caso il cantiere è nel punto più riparato possibile.

– Il più possibile.

– Già.

Gli sbarramenti partivano dall'alto e man mano che scendevano verso valle si facevano più estesi, per impedire lo scorrimento della neve.

– L'accompagno, – disse Hervé, afferrando la valigia.

– Faccio io, grazie, – risposi, prendendogliela di mano.

Arrivammo a un gruppo di casupole tutte uguali, dietro la foresteria.

– Queste sono per i dirigenti, – mi disse. – Gli operai dormono laggiù.

Entrando accese la luce, le tende erano tirate e la stanza buia.

– Spero sia preparato, qui la notte fa parecchio freddo.

– Me l'hanno detto.

– Bene, – fece per andarsene. – A domani.

– Aspetti solo un attimo.

Hervé si fermò prima della porta.

– Potrei vedere il fronte di scavo? – chiesi.

– Intende ora?

Un'incertezza appena accennata passò nella sua voce.

– Tra poco, il tempo di cambiarmi. Preferirei fare una prima ricognizione stasera –. E aggiunsi: – Se non è un problema.

– Nessun problema, la passo a prendere tra mezz'ora. Si ricordi l'impermeabile, l'elmetto glielo procuro io.

La stanza era semplice, essenziale. Rimasto solo, mi sdraiai sul letto chiudendo gli occhi perché la testa mi pulsava, un allarme senza suono che ero abituato a ignorare. Massaggiai le tempie e il dolore si allentò, diluendosi sulla fronte e dietro la nuca, così scivolai in un sonno privo di spigoli.

Quando sentii bussare mi tirai su di scatto.

– Mi dà cinque minuti? – abbozzai, affacciandomi alla porta.